

VIII Assemblea Annuale di *libertàEguale*
Partito Democratico. Unità *da* Innovazione
Intervento conclusivo di Enrico Morando
Orvieto 1 ottobre 2006

Farò qualche osservazione, riprendendo alcuni degli spunti che sono venuti dalla discussione. Posso farlo senza che il nostro convegno ne riceva un danno, in termini di organicità della sua proposta, perché abbiamo presentato due relazioni - quella di Marattin a proposito di lotta alla gerontocrazia e quella di D'Amico sul tema del Partito Democratico - che definiscono con grande nettezza, la posizione di questa associazione sull'agenda di governo del paese e sul tema della costruzione del nuovo soggetto politico. Tanto più posso farlo perché a queste due relazioni - anche alla luce degli interventi che sono seguiti - si sono aggiunti (e concluderemo i nostri lavori approvandoli) cinque documenti di "posizionamento" su tutte le questioni più controverse che caratterizzano in questo momento il processo costituente del Partito Democratico. Il documento-proposta che rivolgiamo al seminario che si terrà in questa stessa sala (a proposito, speriamo che un po' dello spirito di LibertàEguale "aleggi" anche la prossima settimana, in questa sala), elaborato da Michele Salvati, per la elaborazione di una Carta dei principi del Partito Democratico, mi sembra molto importante. Lo voglio dire perché se c'è un intellettuale in Italia che è stato decisivo per aprire prima, poi sviluppare, e infine sistematicamente implementare il processo di costruzione, la proposta stessa del Partito Democratico, questo intellettuale si chiama Michele Salvati. Debbo dirlo qui e ora, perché mi sta sullo stomaco da alcune settimane: trovo davvero grave che i dirigenti che hanno convocato il seminario della prossima settimana non abbiano affidato a Salvati la relazione sui principi e la Carta dei valori del Partito Democratico.

Non voglio togliere nulla al valore, alla qualità degli intellettuali che faranno le tre relazioni; e sono certo che presenteranno a quel convegno delle relazioni che in larga misura saranno convergenti con le cose che qui abbiamo detto nel corso di questi tre giorni e con le posizioni che sono definite nei nostri cinque documenti. Il riconoscimento del contributo offerto da una personalità come Salvati alla iniziativa per il Partito Democratico (è quello che ha il copyright), serve al progetto del Partito Democratico, perché serve che ci lavorino quelli che ci credono di più.

Non ho intenzione di approfondire il tema della collocazione internazionale del nuovo partito. Considero che quanto emerge da interventi come quello di Umberto Ranieri e dal paper che abbiamo presentato, indichi la strada per la soluzione. A meno che non si voglia agitare pregiudizialmente questo tema, per usarlo come una clava sulla testa di quelli che vogliono fare il Partito Democratico. Se si discute nel merito, i pregiudizi non servono. Stefano Ceccanti, che è una autentica miniera, mi ha portato un articolo su Bayrou - cofondatore del partito liberaldemocratico europeo con Rutelli e la Margherita italiana. Bayrou dice chiaramente di essere a favore dei matrimoni omosessuali e delle adozioni per le coppie omosessuali. Avrebbe senso strumentalizzare queste posizioni contro la Margherita? No. Bisogna discutere seriamente. È come se io mi mettessi a chiedere a Ugo Intini come fa ad esistere la Rosa nel Pugno. Se fosse veramente un problema insormontabile, quello della collocazione internazionale, come avrebbe potuto nascere la Rosa nel Pugno, visto che in essa stanno coloro che a dimensione europea sono collocati nel PSE e altri che sono collocati nel partito liberaldemocratico europeo? Ma non è un buon argomento. Bisogna che si sviluppi una iniziativa politica - come propone il nostro documento, elaborato da Tempestini, come ha detto ieri Ranieri - per la ristrutturazione del centrosinistra europeo. Non si può pretendere che essa giunga ai suoi sbocchi prima di fare il primo passo per la costruzione del Partito Democratico. Perché esattamente la costituzione in Italia - in una grande nazione europea - del Partito Democratico è componente essenziale di quella iniziativa politica che può consentire, anche alla dimensione europea, di strutturare il bipolarismo. Mentre lo schieramento conservatore si è profondamente ristrutturato a dimensione europea, con la innovazione del PPE, sul versante di centrosinistra la ristrutturazione tarda. Al punto che qualche anno fa i due gruppi (PSE e PPE) avevano un analogo numero di parlamentari europei, mentre oggi il gruppo parlamentare del PPE ne

ha un numero superiore di quello del PSE. Non per effetto delle elezioni, ma in forza dell'iniziativa politica sviluppata dal centrodestra. Perché non dovremmo assumere un'iniziativa analoga per creare un grande soggetto progressista, protagonista del bipolarismo europeo a dimensione europea? Ovviamente l'asse di questo schieramento, di quel soggetto del bipolarismo europeo dal lato del centrosinistra, è il PSE. Ma senza un processo di innovazione, cui la formazione del Partito Democratico in Italia può dare un contributo determinante, quella ristrutturazione non potrebbe avvenire. Il tema è, dunque, quello della iniziativa politica, non della enunciazione del problema per considerarlo un ostacolo insormontabile. Lo stesso discorso vale per le questioni eticamente sensibili, che non riprendo.

Come sempre è accaduto, noi abbiamo qui rinnovato il nostro impegno - sì, il nostro entusiastico impegno - a favore del Partito Democratico. Ma, anche quest'anno, questo entusiasmo ci ha portato a mettere l'accento non sulla strada fatta, ma su quella che resta da fare e su quanto grandi restino difficoltà e problemi. Lo facemmo anche l'anno scorso, per esempio. Vorrei rispondere a Baruffi che ha detto: "non bisogna essere un cenacolo di discussione che non fa politica". Beh, un po' di politica nel corso di questi anni l'abbiamo fatta, persino con qualche risultato. Vi ricordate l'assemblea dell'anno scorso? Quando terminai le conclusioni - nelle quali rilanciai l'idea della lista unitaria - alcuni mi dissero: "senti, ad un certo punto bisognerà che vi appliciate anche a qualcosa di realizzabile...". La lista unitaria non l'abbiamo fatta come volevamo noi. Perché noi l'avremmo fatta anche al Senato, non avremmo avuto questa brillantissima idea che ci ha condotto a perdere le elezioni al Senato. Abbiamo perso in Lazio e in Piemonte dello 0,01% dei voti. La lista, alla Camera, ha il 4% di voti in più rispetto al Senato. Non importa del 4%, nemmeno del 3%, nemmeno del 2%, e nemmeno dell'1%. Ma se c'era la lista unitaria al Senato, in Lazio e in Piemonte non prendevamo lo 0,01% in più? E se prendevamo lo 0,01% in più la maggioranza al Senato era di 13 senatori. E oggi tutto, nella vita del Governo, sarebbe più facile. Alla Camera però la lista dell'Ulivo c'è stata e, come avevamo previsto, questo ha riaperto la prospettiva del Partito Democratico.

L'anno scorso dicemmo anche che alle primarie, che si sarebbero tenute dopo pochi giorni, avremmo avuto la partecipazione di qualche milione di persone. Naturalmente, i commenti furono tra l'incredulo e il sarcastico. È accaduto, invece, ciò che accadde quando ci fu il referendum sulla preferenza unica, nel 1991. Il 70% degli italiani voleva forse occuparsi del fatto se si da una o due preferenze? No. Impugnarono quello strumento per manifestare una forte domanda di innovazione del sistema politico. E andarono a votare in massa. Allo stesso modo, le primarie. Certo che avevano caratteristiche discutibili. Ma sono state interpretate come uno strumento utile per manifestare una domanda di innovazione. Non potevano essere anche la risposta. È sbagliato dire che ci sono 4 milioni di persone che con le primarie hanno chiesto il Partito Democratico. È vera un'altra cosa: quella domanda politica che si è espressa anche attraverso quella enorme partecipazione alle primarie - una partecipazione che non ha eguali in nessun paese del mondo, nemmeno in quello dove le primarie si fanno da più tempo - può avere una risposta positiva se si fa il Partito Democratico, cioè se dal lato dell'offerta si corrisponde con una innovazione. Questo hanno detto le primarie. La costruzione del Partito Democratico che usi i referendum per la scelta delle posizioni politiche di tipo strategico e usi lo strumento della amplissima partecipazione alla scelta della leadership è una innovazione di tipo strategico, che riorganizza in chiave nuova la partecipazione politica negli anni 2000. Ecco, noi abbiamo lavorato lungo una linea che veniamo riproponendo in maniera cocciuta da molto tempo. Ma *lavorato*, non organizzato convegni senza effetto politico.

In questa Assemblea 2006, cosa abbiamo cercato di fare? Sul tema della costruzione del Partito Democratico, abbiamo cercato di presentare un bilancio. Sono molto stupito che D'Amico sia stato giudicato troppo ottimista. Vuol dire che, una volta, può succedere a tutti. Sul Partito Democratico - gli è stato detto - sei stato troppo incline a considerare che ormai il *se* è risolto. Credo che su questo punto abbia ragione D'Amico. A questo punto, l'ultimo passo è probabile che si faccia anche perché ci sono condizioni tali per cui né il gruppo dirigente della Margherita, né quello dei DS possono, senza gravi perdite, sottrarsi all'impegno. Però Natale D'Amico ha messo molto l'accento sul fatto che, purtroppo, è anche possibile che si faccia "male".

Stesso ragionamento abbiamo fatto a proposito del Governo. La relazione di D'Amico ha documentato come, dai primi mesi di governo, emergano segni - politica estera, decreto Bersani - significativi e positivi, dell'azione dei riformisti della coalizione. Abbiamo, però, teso a mettere in evidenza che, contro questa forza, si muove - da tutti i lati e non solo dal lato della sinistra radicale - una resistenza conservatrice che rischia di tarpare le ali all'azione del governo. Quindi, né ottimisti né pessimisti: un'analisi realistica, che vede i passi avanti compiuti.

Fatemi ora fare una battuta sul convegno di Cianciano, dei popolari della Margherita. Io trovo molto significativo che ci sia stata una riunione nella quale l'ordine del giorno era: i popolari, non la Margherita, come si organizzano, come vanno dentro il PD? Badate si può pensare che non è quello il modo più produttivo di organizzare il pluralismo del futuro Partito Democratico. Però trovo estremamente significativo che delle persone di solito piuttosto realistiche, come quelle che là si sono riunite, abbiano sentito il bisogno di riunirsi per esaminare non il tema: "ma noi al Congresso della Margherita presentiamo una mozione contro il PD?" Il tema è stato: "ci organizziamo essendo a favore del Partito Democratico, per fare in modo che dentro il nuovo partito viva una corrente di popolari?" Ripeto: ho un'altra idea di come si dovrebbe organizzare il pluralismo interno al nuovo Partito Democratico. E credo che l'idea che qui abbiamo implicitamente rappresentato - hanno preso la parola diessini, dirigenti della Margherita, persone che non hanno alcun partito, mostrando di avere un orientamento largamente comune - sia da preferire. Questo è il pluralismo di cui il Partito Democratico ha bisogno. Ma io trovo che forse D'Amico non è stato troppo ottimista, se perfino gli iperrealisti che hanno organizzato il convegno di Chianciano si sono mossi nella direzione del "vediamo come ci organizziamo nel nuovo partito". La previsione di tutti è che al Congresso della Margherita - a differenza di quello che accadrà in quello dei DS - non ci sarà una mozione contro il Partito Democratico. Questo costituisce a mio avviso un problema. Ma è indubitabile che si tratta di un problema diverso rispetto a quello che si è proposto negli anni scorsi. Non si tratta dell'emergere di orientamenti maggioritari, una volta nei Ds, una volta nella Margherita, contrari a questa prospettiva. E' difficile non vedere che c'è un'evoluzione della situazione verso una prospettiva che è quella per cui ci battiamo da tempo.

All'interno di questa evoluzione, sul terreno nuovo su cui ci stiamo spingendo, si stanno proponendo difficoltà nuove. Adesso, il "cosa" deve essere davvero il Partito Democratico. Quali forze bisogna coinvolgere nel processo costituente; come è necessario che il processo costituente si sviluppi; quale battaglia politica - la questione che ha posto Macaluso - debba essere condotta nel campo dell'Ulivo, del Partito Democratico e all'interno di ognuno dei partiti che sono impegnati in questo processo; quale battaglia bisogna sviluppare per l'innovazione della cultura politica perché questo Partito Democratico sia quello che noi vogliamo. Questo è il nuovo terreno di iniziativa. E qui abbiamo riproposto con forza l'esigenza di avere, fin dall'inizio del processo costituente, la massima apertura verso tutte le forze che dichiarano interesse per la partecipazione ad un processo di questo tipo. E che magari oggi manifestano diffidenze per il modo con cui si viene, in questa fase, sviluppando. Credo che l'atteggiamento emerso nella Rosa nel Pugno - l'atteggiamento verso il Partito Democratico di cui ci ha parlato Intini- e l'atteggiamento della relazione di D'Amico verso la Rosa nel Pugno siano perfettamente convergenti. Esistono forze, da una parte e dall'altra, che affermano che questa questione non può essere in nessun modo considerata risolta negativamente perché durante l'ultima campagna elettorale la Rosa nel Pugno ha scelto, legittimamente, di presentare le sue liste.

Vengo ora rapidamente all'agenda del governo. Mi pare che emerga confermata dalla discussione una valutazione che era contenuta nella relazione di D'Amico. L'idea, cioè, che questo governo è come una bicicletta: la bicicletta sta in piedi solo se procede, se va avanti. È più facile mantenerla in piedi quando è maggiore la velocità. Se invece la bicicletta si ferma - certo, ci sono ciclisti bravi nel surplace... - è destinata a cadere a terra. Per il governo è esattamente così. Cosa intendo per velocità? Imprimere una fortissima accelerazione nel senso della "rivoluzione liberale" all'azione di governo. Questi primi mesi di attività, da questo punto di vista, sono stati un caso di scuola. Certo, c'è il problema dei numeri al Senato. Ma il vero nodo è: il governo è in grado di mantenere un forte ritmo di cambiamento del paese nel senso della

"rivoluzione liberale", così da realizzare una naturale osmosi tra paese e azione di governo? In questo caso il governo durerà, andrà avanti cinque anni. Se il processo di cambiamento si blocca, il governo cadrà in una difficoltà difficilmente sormontabile e solo allora il tema dei numeri al Senato esploderà in tutta la sua drammatica realtà.

Pensate ai primi giorni dopo le elezioni. Nasce il governo con più di cento membri. Nel determinare questo esito, la sinistra radicale non c'entra assolutamente niente. C'entra moltissimo il conflitto dentro l'asse riformista tra DS e Margherita, che viene risolto con la dilatazione del numero, dei ministri e dei sottosegretari. Una soluzione che non va nella direzione della "rivoluzione liberale". Risultato: la luna di miele scompare. Altro che cambiamento intenso e accelerato. Chi di voi va a vedere l'assestamento di bilancio per il 2006 che stiamo discutendo in Parlamento, vedrà che la struttura del governo che si "specchia" in quel documento non è quella dell'attuale governo; è quella del governo precedente. Perché il rivoluzionamento delle competenze dei ministri con portafogli è stato tale che ancora non si è riuscito a disegnare una struttura del bilancio che vi corrisponda. Quindi la bicicletta era in surplace già il giorno dopo le elezioni. Poi però abbiamo avuto il decreto Bersani, la vicenda Libano e il DPEF. Sono convinto che tutte e tre queste prove sono state occasioni in cui la strada del cambiamento è stata ripresa con grande energia e il paese lo ha capito.

Sulla politica estera si era sostenuto che, nell'Unione, era impossibile un accordo. Abbiamo fatto dei compromessi, in quelle 280 pagine di programma, del tutto insufficienti. La verità è che un atteggiamento volto all'innovazione della collocazione del paese nel contesto internazionale, la ripresa dell'iniziativa in Europa, il coraggio di affrontare la questione del Libano con quella determinazione, la scelta sull'Iraq accompagnata alla fermezza della scelta sull'Afghanistan, ci hanno consentito nel giro di pochi mesi di far dire all'opinione pubblica mondiale: c'è ancora l'Italia. Tonini ha scritto un bellissimo articolo sull'assemblea generale dell'ONU, nel quale sostiene che, in fondo, è un po' una fiera: un luogo dove ogni paese espone il suo "prodotto". L'Italia da anni non aveva credito, perché i suoi "prodotti" di iniziativa internazionale erano decisamente cattivi. Dice Tonini che vi ha partecipato: si sentiva che avevamo di nuovo un ruolo, un peso. Naturalmente, non è detto che continui così. Su questo aspetto la sinistra radicale ha scatenato un'offensiva politica. Ma l'orientamento riformista dentro il governo ha retto benissimo, ha rilanciato e, alla fine, la sinistra radicale è stata costretta ad abbozzare. Ripartiranno sulla questione dell'Afghanistan. Ma, al momento, invocano addirittura atti parlamentari che confermino la linea che il governo ha scelto. Dalla politica estera è venuto un impulso importante per la bicicletta che deve camminare sulla strada del cambiamento.

Così dal decreto Bersani. Quali sono le parole-chiave del decreto Bersani? Concorrenza, libertà, merito, opportunità, futuro, giovani, lotta alle corporazioni. E assieme - perché il decreto Bersani non si può leggere solo per i primi nove articoli, ma leggere anche per il resto - una ben intesa, ben organizzata lotta all'evasione fiscale, che è una componente fondamentale di una politica di modernizzazione del paese. La concorrenza non c'è in Italia - in quantità e qualità sufficiente - fin che ci sono imprese che lavorano in nero. La concorrenza implica che le tasse che si devono pagare, le paghino tutti. In caso contrario, la violazione della concorrenza è grave. Quindi, la determinazione alla lotta all'evasione deve essere fortissima. Altro è chiedersi cosa ne facciamo dei proventi della lotta all'evasione. Devono essere largamente usati per ridurre la pressione fiscale su chi paga già tutto, non per aumentare la spesa. Dunque, la seconda parte del decreto Bersani, al di là dei tecnicismi, è perfettamente coerente con la prima parte, che vuole portare concorrenza dove non c'è. Anzi, è una condizione fondamentale perché la prima parte si possa realizzare. Così è per quella parte del decreto che riguarda gli investimenti sulle infrastrutture, ANAS e FFSS. Se ne sono già dimenticati tutti, ma il centro-destra aveva semplicemente trasformato il finanziamento alle FFSS da 3 miliardi a 300 milioni. Ha tolto uno zero. Così avevamo tutti i cantieri ANAS e FFSS bloccati. Ed è chiaro che del disegno di modernizzazione del paese - oltre la concorrenza - fa parte organica il disegno di modernizzazione infrastrutturale, a partire da porti, autostrade del mare, retroporti.

Perché il decreto Bersani è stato accolto così bene dal paese, malgrado le reazioni violentissime che ha suscitato tra coloro che erano direttamente interessati dall'operazione di liberalizzazione? Intanto, perché si è presentato come un *decreto*, immediatamente in vigore, che affrontava i nodi della modernizzazione dell'Italia in chiave di rivoluzione liberale. E credo che il respiro del governo è diventato meno affannoso, perché si è messo in sintonia con il paese. E il fatto di avere adottato un decreto ha dato un segnale molto importante sul tema del quale ha parlato Fabbrini nella prima giornata: ha consentito ad un po' di gente di capire che noi cerchiamo sì il consenso, ma non siamo dentro a quella che Fabbrini ha chiamato la "logica consensualistica". Quella per cui finché non siamo tutti d'accordo, non decidiamo niente. Il decreto Bersani ha avuto questo pregio: noi abbiamo una linea e decidiamo, dopodiché, ci mettiamo al tavolo e discutiamo. Personalmente, non condivido il giudizio che qui è stato espresso sulla vicenda dei tassisti. Non abbiamo fatto marcia indietro. E si vedrà nei prossimi mesi. Ma non voglio insistere sul punto. Quello che io credo è che anche sul terreno del metodo di governo ci sia stato un salto di qualità: la ricerca del consenso, non il consensualismo paralizzante di cui ha parlato Fabbrini. Reazioni contrarie ci sono state, e molto forti. Sono state molto organizzate, ma la forza di orientamento più "diffusa", che è diventato orientamento di governo, ha potuto contrastare l'intensità dell'opposizione di questo o quella specifica categoria. Può essere che siano andati tutti in piazza - gli appartenenti a quella categoria - ma a fronte della vastità del consenso "diffuso" suscitata da un'ipotesi di cambiamento, hanno dovuto disporsi al confronto. Ma non hanno potuto pretendere - e non hanno infatti ottenuto - di regredire allo status quo. In nessun campo del decreto Bersani abbiamo avuto una regressione alla situazione di partenza, sotto l'urto di una iniziativa conservatrice. Questa volta, i "resistenti" al cambiamento non hanno trovato nemmeno il partitino dentro la coalizione che ha detto: "io non voto". E questo partitino non c'è stato perché tutti hanno avvertito che nel paese c'era il necessario consenso e che avrebbero pagato un prezzo, se avessero lavorato al blocco.

E in realtà, ad un certo punto, la reazione è diventata un'altra: abbiamo capito, faticiamo ad accettare la novità, ma quando arriva il turno degli altri? Hanno detto tutti così. "Quando arriva il turno del sistema finanziario, del sistema dei servizi energetici, dei servizi pubblici locali"? Questa reazione è quella di cui abbiamo bisogno noi riformisti, noi che vogliamo cambiare sistematicamente e a velocità elevata. Se in primavera affronteremo con determinazione il tema della liberalizzazione e della riforma dei servizi pubblici locali, potremo contare sul fatto che nel paese, coloro che sono stati "vittime" del decreto Bersani di liberalizzazione, saranno impegnati con noi nella battaglia politico-culturale per far passare il nuovo progetto. E si potrebbe proseguire.

E', dunque, dimostrato che se ti muovi e vai nella direzione giusta, la spinta può venire anche da quelli che, in un primo momento, ti si mettono contro. E' dimostrato che una grande strategia riformista può progressivamente allargare il suo consenso. Il problema è che non si faccia arrestare. Il DPEF - elaborato in quel contesto politico-culturale - è figlio dello stesso orientamento. Non ho il tempo di riassumerlo. Era chiaro un punto, il "centro" del DPEF, l'obiettivo "crescita" del paese. La crescita nasce da un aumento della produttività totale dei fattori. L'aumento della produttività totale dei fattori nasce da riforme dal lato dell'offerta: liberalizzazioni, grandi operazioni che impegnano risorse pubbliche in un innalzamento della qualità e della quantità del capitale del sistema paese. Infrastrutture, formazione, ricerca. Una strategia dentro la quale si collocava coerentemente l'idea di una stabilizzazione della finanza pubblica - ritornata grazie al centro-destra in un'area di instabilità - attraverso non i tagli, ma le riforme. Qui la discussione tra Padoa Schioppa e Giavazzi di questa estate è stata - al di là dello strumento scelto da Padoa Schioppa (non esattamente quello giusto: si risponde con un articolo sul Corriere della Sera) di grande rilievo. Ed io ho condiviso molto l'impostazione di Padoa Schioppa, proprio perché era quella del DPEF: non faremo tagli, perché la logica dei tagli è quella per cui, una volta esauritosi l'effetto immediato del taglio, quando ricominci, ricominci da dove eri prima. Esempi di tagli sono la chiusura delle "finestre" in previdenza o il blocco del *turn over*. Quando riapri la finestra, tutto peggiora daccapo. Le riforme sui quattro grandi comparti di spesa, sono magari quelle che, nell'immediato, a differenza del taglio, ti danno poco. Chiedeva Giavazzi: voglio sapere quanto tagli, il resto non conta. Certo che bisogna anche risparmiare *subito*, ma quel che conta è il carattere strutturale del risparmio. Magari, nel primo anno, attraverso l'unificazione di INPS e INPDAP posso ottenere poco o quasi nulla. Ma quanto ottengo, nel medio lungo periodo, unificando questi

due grandi enti di previdenza pubblica che determinano un enorme costo della gestione del servizio previdenza? Il DPEF aveva chiaramente questa ispirazione. E persino l'aumento della pressione fiscale, collocato in questo contesto, era tema coerente con una strategia riformista. Perché nel 2007, forse, ho bisogno di un qualche contributo in più dal lato della pressione fiscale, ma dal 2008 in poi avrò un grande contributo al risanamento che mi viene da risparmi, "da riforme". Questo era il DPEF.

Ora, non c'è dubbio che la Legge Finanziaria solo in parte risponde a questa logica. Dei quattro comparti di spesa fondamentali, due sono interessati da un progetto di riforme: patto di stabilità interno e patto tra stato centrale e regioni sulla sanità. Su previdenza e pubblica amministrazione non vedo una ispirazione riformista. E, naturalmente, questo crea subito uno squilibrio verso la pressione fiscale. Perché se non si fanno immediatamente le riforme che nel medio lungo periodo danno un contributo di risparmio crescente, è legittimo pensare che il contributo aggiuntivo per il 2007, che verrà dal lato della pressione fiscale, possa perpetuarsi negli anni futuri. Così contraddicendo l'ispirazione di fondo del DPEF. E, ciò che più conta, mettendo a rischio l'obiettivo della crescita. L'obiettivo della crescita si può conseguire solo se si tiene ferma la logica del DPEF: cresce la produttività totale dei fattori, che cresce attraverso interventi dal lato dell'offerta; stabilizzazione della finanza pubblica attraverso riforme e non tagli; di qui, aumento della produttività della pubblica amministrazione e, per questa via, aumento della produttività del sistema paese. Se si cede sul punto "riforme dei quattro comparti fondamentali" questa linea entra in crisi. E qualche cedimento, nella Finanziaria, c'è. C'è perché durante l'estate è accaduto che non abbiamo avuto, a partire dai ministri, l'asse riformista del centro-sinistra impegnato nella progettazione delle grandi riforme in quei quattro comparti. Abbiamo anzi assistito di nuovo a quello scontro che già si era prodotto durante la formazione del governo. I ministri di spesa: "non da me, io ho già dato". Dimostrazione chiara del prevalere di una linea assai lontana da quella del DPEF. Dove la frase "io ho già dato" è inconcepibile, perché dal cambiamento, oltre a livelli più elevati di efficienza, derivano anche risparmi. Abbiamo invece assistito ad articoli, dichiarazioni, riunioni in cui i ministri di un partito si raccoglievano per dire: "la manovra è tutta a carico nostro, e non a carico dei ministri degli altri". Come volete che funzioni, l'asse riformista, se si tengono riunioni lungo questo "itinerario logico"? Sulla base di questo orientamento politico l'asse riformista si indebolisce, perché non si impegna nella progettazione delle riforme. Ne viene fuori una Finanziaria che, in una certa misura, è contraddittoria.

La Finanziaria è stata presentata ieri e io dico - proprio perché non siamo un cenacolo di gente che discute, ma di persone che fanno lotta politica - dico che essa è un terreno di sviluppo della lotta politica. Per esempio, continuo a ritenere che una bella iniziativa parlamentare per unificare INPS e INPDAP ci sta tutta. Dice: non è un granché. Presa a sé, ogni cosa non è granché. Ma, collocata dentro una strategia, acquista un altro peso. E ancora, sulla previdenza. C'è questo protocollo governo-sindacati. Benissimo. Intanto, prendiamolo sul serio. Poi, entro marzo, il Ministero del Lavoro *deve* fare l'elenco dei lavori usuranti, cioè indicare quali lavoratori devono andare in pensione prima degli altri. Perché, se non si fa (e sono undici anni che non si fa) siamo tutti minatori, siamo tutti metalmeccanici alla catena. Per cui, se si arriva a cercare di attuare il protocollo governo-sindacati senza avere l'elenco degli usuranti sarà possibile per l'ennesima volta, per quelli che fanno il mio mestiere, nascondersi dietro la pretesa di essere metalmeccanici e minatori.

Qualche altro esempio, per dare il senso della iniziativa dei riformisti. Nella Legge Finanziaria, c'è, per la prima volta nella storia d'Italia, una misura selettiva ispirata ad una logica di genere: "di più per le donne, di meno per gli uomini". È un intervento strutturale: se c'è - come c'è - uno squilibrio di partenza, nel mondo del lavoro a danno delle donne, si produce un'iniziativa di squilibrio dell'agevolazione a favore dell'occupazione femminile. Non solo bisogna impedire che non si disperda questa iniziativa, ma spero che si possa rafforzare, perché è un bell'esempio di riformismo. Altro esempio. Io sono disposto ad impegnarmi per concentrare più risorse per la conoscenza, per la formazione, per la ricerca. Ma ad una precisa condizione. Che risulti chiaro, fin dall'inizio, tutto quello che si cambia nel campo della scuola, della formazione e della ricerca. Buttare soldi dentro l'attuale situazione, significa buttare soldi dentro un cestello bucato. Anche in questo caso, il conservatorismo non è solo nella sinistra radicale. Ma ci sono le condizioni

per una battaglia, perché nel paese si avverte che questa risorsa fondamentale (la conoscenza, la formazione) è quella decisiva per il futuro. Si avverte che essa è scarsa e che il sistema che la produce non è efficiente.

La stessa battaglia politica che è necessaria sul progetto del Partito Democratico. Qui sono state dette molte cose che condivido e l'intervento di Macaluso, da questo punto di vista, si può ben prendere come riferimento utile per definire la nostra agenda. Con l'aggiunta che ha fatto Mantovani al ragionamento di Macaluso: attenzione, il conservatorismo viene da molti lati. Tuttavia, anche per il Partito Democratico, nella sua fase costituente, è indispensabile una lotta politica. Qui molti interventi - Mancina, Tonini, Ranieri - hanno dato contributi importanti su dei punti che considero decisivi. Anche sulla questione sollevata da Bucciarelli all'inizio. E cioè: attenzione a questo ragionamento che giustappone, nel progetto del Partito Democratico (o si preoccupa di rendere "compatibili") le culture, le esperienze politiche e le tradizioni di provenienza. Noi dobbiamo riuscire a dare una battaglia politica determinata - dentro i partiti e nel campo dell'Ulivo - per mettere in discussione la continuità di queste tradizioni, di queste culture politiche. Questo è il nodo. Benissimo: il socialismo democratico è una cultura decisiva per la formazione del Partito Democratico. Ma il chiarimento, dentro questa area, sulla innovazione di cultura politica che è necessaria per partecipare davvero dinamicamente a questo processo, quando è avvenuto? Nel socialismo democratico italiano - quello che c'è, non quello che viene sognato - quando è avvenuto? Qui, riandando agli anni '90, si è parlato, per esempio, di quel congresso dei DS in cui ci fu lo scontro tra D'Alema e Cofferati. Ma pochi ricordano - a proposito di chiarezza del confronto e del dibattito politico - come andarono davvero le cose. Sapete *quando* lo fece, D'Alema, quel discorso? Forse nella presentazione della mozione congressuale? O, almeno, all'inizio del Congresso, nella relazione. No. Si tenne *alla fine*. Erano le *conclusioni* del Congresso. Ora, chiedo: secondo voi, Blair - quando ha fatto il chiarimento politico culturale con la vecchia sinistra, nel Labour, lo ha fatto nelle conclusioni di un Congresso, o ha rischiato di perderlo, il Congresso, con una aperta battaglia politica? È così che si ottiene il risultato, che paga al momento opportuno, al momento in cui devi tradurre quell'orientamento politico generale in scelte di governo. In caso contrario, ti giri indietro - nel pieno dell'azione per il cambiamento - e non c'è nessuno. Ma quale riformismo dall'alto? Categoria usatissima: "abbiamo avuto un difetto di riformismo dall'alto". No. Abbiamo semplicemente avuto un difetto di riformismo, perché o il riformismo è capace di diventare cultura politica egemone o non c'è proprio. Questo chiarimento, che non c'è stato, deve esserci ora. Nel campo dell'Ulivo e all'interno di ogni partito che partecipa al questo progetto.

Qui siamo appartenenti a partiti diversi, ognuno si regolerà. Per come li vedo io, i congressi DS e Margherita e, spero, Rosa nel Pugno, dovrebbero essere congressi nei quali ciò che non è stato fatto in passato, per attrezzarsi al nuovo si fa nel presente. Congressi di battaglia politica, non messe cantate per dire che siamo d'accordo o contrari al Partito Democratico. Congressi nei quali si fa anche la scelta a favore o contro il Partito Democratico, ci mancherebbe altro! Ma congressi nei quali si fa quel chiarimento che non è stato fatto. Qui sono stati tirati, da vari punti di vista, i fili di quel chiarimento. Esistono tutte le condizioni, sia nella Margherita, sia nei DS, perché questa battaglia politica abbia esiti importanti. Certo, il nodo di cui ha parlato Mancina c'è. È vero non può nascere un nuovo partito senza un leader. Penso che dobbiamo vedere i limiti della leadership dell'Ulivo attuale. E però non possiamo negare che se siamo arrivati fino qui e il progetto è stato preservato, una gran parte del merito va riconosciuta a Romano Prodi. Noi vediamo le ombre, dove e quando ci sono, ma anche le luci. L'anno scorso eravamo qui a constatare che il processo si era completamente arenato. E non solo la prospettiva del Partito Democratico. Si era venuto esaurendo lo slancio riformista del centro-sinistra: ne avremmo poi avuto le prove nella discussione programmatica. E, in una certa misura, persino nel risultato elettorale. Ad un certo punto ci fu l'iniziativa di Prodi. Una classica iniziativa di leadership. Disse: si fanno le primarie. E, dopo le primarie, disse: ora facciamo la lista. Se non ci fosse stata questa iniziativa di leadership, avremmo perso le elezioni e ora staremmo qui a discutere d'altro. Da tutto ciò cosa deriva? Che Claudia Mancina ha perfettamente ragione. Che un atto costituente essenziale è la scelta del leader del Partito Democratico. Che deve poi essere quello che è proposto dal centro-sinistra nel suo complesso come candidato Presidente del Consiglio nella competizione col centro-destra. Può darsi che si dica che questa mia è una visione burocratica. Io non lo credo affatto. Vedo una costituente dentro cui si decide - come noi proponiamo nel nostro documento sullo Statuto - che il leader del Partito Democratico è

eletto attraverso una forma di amplissimo coinvolgimento degli elettori attivi. Vedo che nel 2007 o all'inizio del 2008 Romano Prodi viene candidato a fare il Presidente del Partito Democratico attraverso l'uso di questa procedura. Non vedo né altri candidati, né altre soluzioni. Quella procedura che viene usata per eleggere Prodi Presidente del nuovo Partito Democratico - a quel punto costituito - verrà usata (alla fine del 2010) per scegliere il nuovo Presidente del Partito Democratico e candidato premier alle prossime elezioni politiche. Credo, dunque, che non sia particolarmente difficile sciogliere questo nodo. Ad una condizione: che si sia d'accordo sul fatto che "sistemicamente" il leader del nuovo partito viene scelto attraverso una procedura di ampio coinvolgimento degli elettori più attivi del futuro Partito Democratico. Quindi, leadership effettivamente contendibile e scelta affidata a tutti gli iscritti-elettori attivi del Partito Democratico. Oggi il leader è Prodi. Ha conquistato questa funzione con decisivi atti di leadership, non per decisione di qualcuno. Ora deve guidare il governo e noi siamo tutti impegnati per fare in modo che lo faccia al meglio. L'atto costitutivo del Partito Democratico deve prevedere l'adozione di una procedura per eleggere Prodi presidente e questa sarà la garanzia che il nuovo e futuro leader sarà scelto con una procedura di ampio coinvolgimento democratico, identica a quella adottata adesso. A me sembra una soluzione ragionevole del problema di cui ha parlato Mancina.

Voglio terminare, come al solito, con un impegno di lavoro. In realtà, l'abbiamo già definito il nostro impegno di lavoro. Abbiamo detto che vogliamo cambiare la "porcata" di Calderoli. Se la legge elettorale si cambia con un accordo, non ho niente da aggiungere: andiamo al confronto col centro-destra con la proposta del doppio turno uninominale alla francese, che sembra la più coerente anche con il progetto del Partito Democratico. Siamo pronti ad esaminare altre soluzioni, ma abbiamo una netta preferenza. Ceccanti ha giustamente criticato le impostazioni per cui sembra di essere al mercato: c'è il francese, il tedesco, l'australiano... No. Noi siamo per una certa soluzione. Abbiamo detto che la vogliamo concordare con il centro-destra. Se il centro-destra non è disposto su nulla, allora il centro-sinistra (che ha detto che era contro la "porcata") re-instauri il Mattarellum. Purtroppo, non si può fare con un referendum. Altrimenti, l'avremmo già promosso. Dall'ambito di LibertàEguale, quando si discuteva la "porcata", venne una proposta di emendamento che avrebbe reso possibile un referendum interamente abrogativo della nuova legge, riportando in vita la vecchia. Naturalmente non si poteva non scrivere in modo "scoperto". Lo abbiamo scritto in modo scoperto e non ce l'anno approvato. Quindi, un referendum che re-instauri il Mattarellum al posto della legge in vigore non è tecnicamente possibile. Di qui l'esigenza di convergere sulla soluzione Guzzetta. Non perché ci piace quel sistema elettorale che viene fuori, ma perché - se nemmeno il centro-sinistra è in grado di reinstaurare il Mattarellum - non siamo disposti ad alzare le braccia e a prendere atto che non se ne può far nulla. A quel punto, noi raccogliamo le firme. Entro ottobre si va in Cassazione a depositare il quesito del referendum. Quelli di LibertàEguale sono impegnati a raccogliere le firme. Questo disturba qualcuno. Non ci facciamo spaventare. Lo abbiamo già dimostrato anche in passato: noi vogliamo il Partito Democratico, vogliamo rafforzare il centro-sinistra, ma non siamo disposti - su questioni cruciali che riguardano la qualità democratica del paese - a rinunciare, in nome di non si sa quali rapporti o accordi politici. Questa legge elettorale va cancellata e noi vogliamo cambiarla. Sono convinto che la raccolta delle firme avrà successo solo se condurremo una battaglia politico-culturale nel paese. Perché, diamolo per scontato, ci saranno dei soggetti politici che saranno organizzatori dell'astensionismo. Ormai hanno imparato la lezione e non ci cascano più. Di fronte al referendum "ostile", l'astensionismo militante è quello che aggiunge quel 20% che fa franare tutto. Quindi, noi possiamo sperare di vincere solo se facciamo una profonda battaglia politico-culturale. Una battaglia politica che si intreccia molto con quella per il Partito Democratico.

Annuncio infine che il 28, il 29 e il 30 settembre 2007, saremo qui ad Orvieto per l'Assemblea nazionale di LibertàEguale. Vediamo se anche per quella data ci sarà un bello sciopero dei giornalisti. Comunque, siamo sicuri di avere fatto un buon lavoro che servirà per il seminario che si tiene in questa stessa sala tra qualche giorno. E servirà per il lavoro del centro-sinistra nei prossimi anni.